

◆ **L'uomo, un venditore ambulante, è stato ucciso dalle guardie di scorta: aveva un coltello? È il quinto scampato pericolo in 18 anni di governo**

Terrore in Egitto Mubarak ferito in un attentato

Per alcuni l'aggressore non era armato
Il presidente se la cava con un graffio

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il corteo presidenziale si muove a fatica tra due ali di folla. Porto Said, nel nord dell'Egitto, è in festa per la visita di Hosni Mubarak. Ad attendere il «rais» c'è anche Hussein Mahmud Soleiman, quarantenne venditore di abiti usati nel «souk» della città. In un attimo si scatenava l'attacco. La festa si trasforma in un funerale. Soleiman si fa largo a forza. In mano ha qualcosa, forse un coltello. Cerca di av-

vicinarsi all'auto presidenziale mentre Mubarak sporge un braccio fuori dal finestrino per salutare la folla. Da questo momento nella ricostruzione è d'obbligo il condizionale. Versione ufficiale: l'attentatore riesce ad avvicinarsi all'auto e a ferire leggermente ad una mano il «rais» e, in modo più grave, il capo delle guardie presidenziali prima di essere abbattuto con quattro colpi di pistola dagli agenti della sicurezza personale del presidente. L'Egitto vive attimi di terrore. La memoria va indietro nel

tempo, a 18 anni fa, quando il predecessore di Mubarak, Anwar Sadat venne crivellato di colpi da un commando integralista. Accanto a Sadat c'era anche il giovane Mubarak, scampato per un soffio alla morte.

La vicenda si tinge di «giallo». Fonti stampa del Cairo sostengono che la gente corsa ad applaudire Mubarak è convinta che l'«attentatore» fosse in realtà disarmato. Dello stesso avviso è un giornalista europeo al seguito di Mubarak secondo il quale Soleiman non



avrebbe brandito nessun «affilato coltello» come sostenuto nella versione ufficiale ma un semplice foglio di carta con una supplica per il presidente. Ricostruzione secca smentita dalle autorità egiziane: Soleiman stringeva in pugno un coltello e solo la prontezza degli agenti della scorta ha evitato il peggio. La tensione è altissima a Porto Said. Il capo della polizia locale viene immediatamente destituito. E altre «teste» cadranno nelle prossime ore. Dopo una rapida medicazione, il presidente egiziano

prosegue, come da programma, la sua visita. Mubarak si reca nel palazzo del governatore e pronuncia l'annunciato discorso. Il rais appare sorridente, non fa alcun riferimento all'accaduto, vuole lanciare un messaggio rassicurante al Paese e alla Comunità internazionale. Al presidente giungono messaggi di solidarietà per lo scampato pericolo da parte di Arafat, Gheddafi, del premier israeliano Ehud Barak, del presidente americano Bill Clinton, del capo dello Stato italiano Carlo Azeglio Ciampi.

È stato un attentato, ripetono le autorità del Cairo, ma negano decisamente una matrice politica. Soleiman, fanno sapere le autorità di polizia, era un «pericoloso criminale comune» con una lunga scheda personale negli archivi di polizia. Un uomo violento, un criminale incallito ma, insiste un portavoce del ministero dell'Interno, Soleiman «non aveva alcun legame con le organizzazioni degli estremisti islamici». Resta il fatto che l'attentato avviene quarantott'ore dopo la firma dell'accordo di pace israelo-

lo-palestinese a Sharm el-Sheikh. Accordo fortemente voluto da Mubarak. Ed è altrettanto certo che Mubarak era a Porto Said non per una visita di «routine» ma per dare inizio alla campagna per il contestato referendum del 26 settembre, con il quale il «rais» cercherà di ottenere un quarto mandato presidenziale di sei anni. Sulla matrice islamica, ma non sulle motivazioni politiche dell'attentato, esprime forti dubbi anche uno dei principali leader della Jihad. Dalla latitanza, Yasser Serri - sulla sua testa pendono tre condanne a morte per vari crimini politici tra cui l'attentato all'ex premier egiziano Aief Sedki - fa sapere alla stampa che «l'attentato a Mubarak riflette i sentimenti del popolo sul referendum del prossimo 26 settembre». Fa sfoggio di buon umore il «rais» egiziano mentre la Tv di Stato riprende il suo arrivo, in serata, a Sharm el-Sheikh. Sorride Hosni Mubarak, forse pensando alla sua buona stella, visto che in quasi 18 anni di presidenza è sfuggito ad almeno una mezza dozzina di attentati. L'ultimo dei quali era avvenuto il 26 giugno del 1995 ad Addis Abeba, quando un commando di nove persone aprì il fuoco contro l'auto blindata del presidente egiziano. Mubarak si salva ancora una volta. La sua «stella» continua a funzionare. Anche ieri a Porto Said.

Barak scopre il terrorismo in casa Fermati 5 arabi israeliani. Accuse al «movimento islamico»

Stavolta la morte non veniva dai Territori palestinesi. Dopo le autobombe di Haifa e Tiberiade, Israele si scopre ancor più vulnerabile. Perché la «morte» stavolta aveva il passaporto israeliano. Lo shock che attanaglia il Paese si riflette in quei posti di blocco istituiti a decine alle uscite di Haifa, Tel Aviv, Tiberiade. Stavolta quei giovani soldati che accarezzano nervosi il grilletto del loro mitra gli inquirenti non sono alla ricerca di terroristi palestinesi in fuga verso Gaza o la Cisgiordania ma di arabi israeliani. Gli autori dell'attentato di Tiberiade sono arabi israeliani, annuncia in mattinata il ministro delle Comunicazioni Benjamin Ben Eliezer. Una conferma viene più tardi dai servizi di sicurezza israeliani e da fonti palestinesi. Lo stupore si intreccia con la paura. «Il nemico è in mezzo a noi», ripete, un po' sinistramente, lo speaker della Tv commerciale. Gli attentatori, secondo le fonti palestinesi, erano originari della zona di Nazareth. Nazal Krayem, 25 anni, risiedeva a Mashhad, mentre Amir Abdel Aziz Massalha e Jad Nigem Azaizhe vivevano a Daburay. Tutti simpatizzavano per il Movimento islamico in Israele. In serata la radio militare annuncia l'arresto di cinque arabi israeliani. La loro identità è coperta dalla censura ma stando a fonti palestinesi sarebbero tutti congiunti degli uccisi.

prendere parte alla vita politica sotto un regime non islamico e ha boicottato le elezioni politiche nazionali. In Israele, il Movimento islamico gode di molti consensi nella zona di Wadi Ara, una vasta area popolata in maggioranza da arabi. Sono stati dirigenti del Movimento a guidare lo scorso anno la protesta popolare contro la confisca di terre da parte delle autorità locali. Le ricerche degli inquirenti si indirizzano negli ambienti legati a Salah. Si cerca di appurare se i responsabili degli attentati di Haifa e Tiberiade (così come l'arabo che ha ucciso una coppia di giovani ebrei a Meghiddo) fossero solo delle «schegge impazzite» o facessero invece parte di una cellula sovversiva organizzata. Tutti gli esponenti politici della minoranza araba in Israele (il 20% della popolazione) hanno condannato senza mezzi termini i recenti episodi di violenza. E in tutti emerge la preoccupazione che questi attentati, per dirla con le parole di Ahmad Yunis, un architetto di Wadi Ara laureatosi in Italia, «rischiano di farci tornare indietro di vent'anni, al periodo nefasto in cui i cittadini arabi erano considerati la "quinta colonna dei nemici di Israele"». Una risposta indiretta viene da Ben Eliezer: «L'azione criminale di un pugno di militanti - dice il ministro della Comunicazione - non può in alcun modo oscurare il contributo importante alla vita del Paese dato dalla popolazione araba israeliana». Resta però la preoccupazione per una possibile deriva «stragista» del Movimento islamico: «Finora - conclude Ben Eliezer - avevamo sperato che il Movimento islamico in Israele si limitasse ad opere di assistenza sociale. Adesso vediamo che il timore di una sua radicalizzazione si sta avverando».

Altra atmosfera si respira stavolta a Gaza, dove si rafforzano i rapporti tra Israele e l'Autorità palestinese. Gli attentati anti-israeliani sono «atti distruttivi da eliminare», ribadisce Arafat nel suo incontro con il ministro della Giustizia israeliano Yossi Beilin. In serata, Arafat riunisce il governo dell'Anp che approva gli accordi di Sharm el-Sheikh. «Solo accelerando il processo di pace riusciremo a isolare e sconfiggere i terroristi», sottolinea il leader palestinese. Con la speranza che il messaggio non si fermi ai palestinesi dei Territori ma raggiunga e conquisti anche i «fratelli arabi di Israele».

IL CASO

La Corte Suprema: «I servizi segreti non potranno più torturare i terroristi»



Il primo ministro Barak. A lato un giovane torturato durante un interrogatorio

L'aula è gremita all'invosimile. L'attesa per la sentenza della Corte Suprema israeliana è spasmodica. La tensione è pari all'importanza della decisione assunta all'unanimità dai nove giudici: l'Alta Corte ha vietato allo Shin-Bet, il servizio segreto di sicurezza, di usare metodi equivalenti a forme di tortura nell'interrogatorio di persone sospettate di terrorismo. «Ci sono voluti 30 anni di abusi dei diritti umani per arrivare a questa sentenza», dichiara commossa l'avvocato Lea Tzemel, specializzata nella difesa di detenuti palestinesi. Di parere opposto è il vice ministro della Difesa Efraim Sneh: «Questa sentenza - afferma - renderà più difficile la lotta al terrorismo». Di certo la decisione - a lungo chiesta da sette organizzazioni attive nella difesa dei diritti umani - è una delle più importanti che la Corte abbia preso negli oltre cinquant'anni di vita dello Stato ebraico. Metodi come lo scuotimento prolungato di una persona, la costrizione a sedersi in posizione contorta o ad accovacciarsi come una rana, la privazione del sonno, la copertura della testa con un sacco puzzolente di urina, non saranno più ammessi. D'ora in poi gli inquirenti del servizio saranno sottoposti alle stesse regole in vigore per gli interrogatori di polizia, che vietano di «torturare una persona, di trattarla in modo inumano, brutale o umiliante». Secondo il Centro per i diritti umani «Betzelem», che questi metodi di interrogatorio siano usati solo nei cosiddetti casi delle «bombe a orologeria», cioè in situazioni in cui è necessario estorcere con urgenza informazioni per sventare attentati sul punto di essere compiuti. La Corte ha sottolineato di essere consapevole dei problemi particolari di sicurezza che investono Israele. E tuttavia, affermano i giudici, esistono limiti che «una democrazia non può in nessun caso superare».



L'INTERVISTA

Bishara: «Ma non demonizzate un'intera comunità»

«Il fatto che gli attentatori di Tiberiade siano due arabi israeliani deve suonare come un campanello d'allarme per tutto il Paese. Evidentemente «Hamas» cerca di fare nuovi proseliti per la sua «guerra santa» pescando nella miseria e nella disperazione di settori della popolazione araba di Israele». C'è anche questa realtà fatta di emarginazione e di voglia di rivalsa, oltre che il tentativo di contrastare con la violenza e il terrore il processo di pace, dietro gli attentati di Haifa e Tiberiade. Un problema in più per Israele. A sostenerlo è uno dei più autorevoli rappresentanti degli arabi israeliani di Israele: Azmi Bishara, deputato arabo alla Knesset. Nelle elezioni del maggio scorso, Bishara è stato il primo arabo a candidarsi alla carica di primo ministro. Solo dopo un appello di Ehud Barak, e un accordo programmatico con il partito laburista, Bishara ritirò la sua candidatura.

«Attenzione a non demonizzare un milione di cittadini di Israele - avverte Bishara - L'azione di una esigua minoranza di esaltati non deve in alcun modo portare alla criminalizzazione di un'intera comunità. Non dobbiamo creare altri muri di odio e incomprensione». Il ministro delle Comunicazioni Benjamin Ben Eliezer ha rivelato che i due attentatori di Tiberiade erano arabi israeliani simpatizzanti del movimento islamico di Israele. Che lettura politica dà di questa scoperta? «Dietro questo passaggio alla lotta armata c'è un misto di esaltazione nazionalistica e di disperazione. Vi è la riscoperta del nazionalismo

arabo, portato all'esasperazione, come elemento di identità collettiva. E, insieme, c'è la condizione socialmente disastrosa di chi si sente trattato da paria dai cittadini di «serie A» di questo Stato: gli ebrei».

È un campanello d'allarme Hamas fa proseliti nei settori poveri d'Israele

«È nato un patto d'azione tra «Hamas» e il movimento islamico israeliano? «Che esista un patto organico è ancora tutto da provare. Personalmente non lo credo. Penso, invece, che gli integralisti palestinesi abbiano subito Territori per opera della polizia di Arafat ed ora, un po' per scelta e molto per obbligo, sono costretti a cercare un altro «mare» in cui nuotare». E questo «mare» è quello degli

arabi israeliani? «È una generalizzazione non solo sbagliata ma pericolosissima. Manca solo che per colpa di un manipolo di disperati si finisca per demonizzare un milione di persone. In questi anni gli arabi di Israele hanno dimostrato la volontà di contare nella politica del Paese e si sono organizzati. Davanti a noi abbiamo ancora cento ostacoli da superare, cento barriere sociali, culturali, religiose da smantellare. Non permetteremo a nessuno di toglierci la parola né subiremo passivamente una campagna di criminalizzazione. Coloro che hanno deciso di passare al terrorismo non sono solo nemici della pace ma fanno il gioco degli ebrei oltranzisti e di quanti vorrebbero tenerci ai margini della società e della vita politica. Da quanto risulta, gli attentatori venivano dalla «zona del triangolo», tre città-satellite a nord di Tel Aviv. L'inviti

to a visitare questo «triangolo». Si imbattebbe in periferie degradate, conoscerebbe centinaia di giovani senza futuro. Non c'è ragione al mondo che giustifichi atti di terrorismo. Ma occorre agire al più presto perché la rabbia di chi si sente escluso non venga incanalata dagli integralisti». Il premier Barak ha valorizzato la presenza araba nel governo e alla Knesset: un vice ministro degli Esteri è arabo come c'è una presenza araba, per la prima volta, nella Commissione esteri e difesa della Knesset. «Sono segnali incoraggianti, certo, ma ancora insufficienti. Non ci interessa essere dei «fiori all'occhiello» da esibire, quello che vogliamo sono politiche di reale integrazione in ogni ambito della vita sociale del Paese. E su questo piano che giudicheremo il governo Barak. Dai fatti, non dalle buone intenzioni».

